

Sul metodo degli studi del nostro tempo. *De nostri temporis studiorum ratione. Una lettura*

Andrea Suggi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE



ON THE STUDY METHOD OF OUR TIMES. *DE NOSTRI
TEMPORIS STUDIORUM RATIONE. A READING*

Double blind peer review

Copyright: © 2024 Andrea Suggi.

This is an open access, peer-reviewed article published by University of Messina and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Journal Homepage

<https://cab.unime.it/journals/index.php/argo/index>

ISSN: 2785-0919

DOI: 10.13129/2785-0919/2024.2.109-119

Received: March 3, 2024

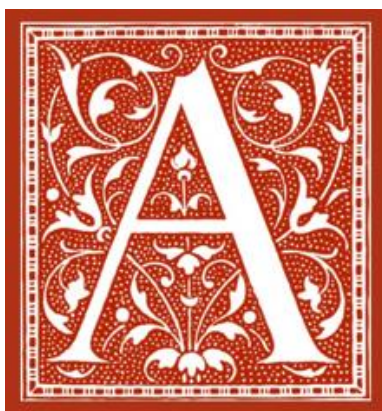
Accepted: June 2, 2024

Published: July 31, 2024

Corresponding Author: Andrea Suggi.

Mail: a.suggi@libero.it

Citation: Andrea Suggi (2024), *Sul metodo degli studi del nostro tempo. De nostri temporis studiorum ratione. Una lettura. Gli Argonauti. Rivista di Studi storico-educativi e Pedagogici*, IV (2): 109-119.



Riassunto | **Abstract**

Nel *De nostri temporis studiorum ratione* Vico mette a confronto il metodo di studi dei moderni con quello degli antichi, proponendosi di codificarne un terzo che abbia i vantaggi di entrambi e sia privo dei loro inconvenienti. Polemizza con la filosofia cartesiana e con la moderna critica attaccandone il preteso fondamento, il «primo vero» scevro di ogni immagine sensibile, al quale contrappone la ricchezza epistemologica del verosimile, e rivendicando la centralità dell'eloquenza. Vico ha una precisa concezione del sapere e della politica educativa: ai suoi occhi decisiva è la vita sociale, nella quale non sempre il rigore della critica risulta più efficace della forza immaginativa dell'eloquenza.

In his On the study method of our times Vico established a comparison between the ancient study method and the modern one looking for a new method which should have the advantages of both without their disadvantages. Vico criticizes cartesian philosophy and his supposed fundamental principle, the «primum verum» free from every sensible image and sets the epistemological wealth of «verisimilia» to it. Vico has a peculiar idea of education and of her aims: according to Vico, social life is crucial and in politics not always handling with the utmost exactitude is better than turning to rhetoric.

Parole chiave | **Key words**

Vico, pedagogia, analisi, critica, retorica, eloquenza, politica.

Vico, education, analysis, criticism, rhetoric, eloquence, politics.

Sul metodo degli studi del nostro tempo. *De nostri temporis studiorum ratione. Una lettura*

Andrea Suggi*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

L'orazione di Vico dedicata al *De nostri temporis studiorum ratione*, concepita come discorso inaugurale dell'anno accademico e pronunciata il 18 ottobre 1708, contiene nel suo quattordicesimo ed ultimo capitolo, dedicato alle università, una proposta di riorganizzazione del sistema degli studi. Vico deplora la carenza di organicità che ritiene di ravvisare nella didattica accademica e la attribuisce alla pluralità dei metodi impiegati dai maestri delle diverse discipline: «si viene istruiti guidati a caso nella logica da un aristotelico, in fisica da un epicureo, in metafisica da un cartesiano»¹.

Vico auspica l'introduzione di un unico metodo, capace di conferire solidità all'insieme del sapere: «vorrei che i maestri delle università disponessero di un solo sistema di tutte le discipline, appropriato alla religione ed allo stato, che tenesse ferma una dottrina completamente coerente, e lo insegnassero per pubblica istituzione»². Unità del sapere e confacenza alla religione e alla dottrina dello stato, questi i principi ai quali si richiama Vico in queste poche righe, facendo ricorso a quella che potrebbe apparire a prima vista una formula stereotipata, adeguata al contesto per il quale è stato originariamente concepito il testo che, rivisto ed ampliato, Vico avrebbe pubblicato a sue spese nel 1709 presso l'editore Felice Mosca di Napoli, unica delle sette orazioni inaugurali dell'anno accademico da lui pronunciate – ottemperando al compito assegnatogli dall'ateneo di Napoli in quanto professore di retorica – data alle stampe nel corso della sua vita³.

Non è difficile immaginare che Vico, nel formulare il suo discorso e nello scegliere poi di pubblicarlo, impegnandosi anche economicamente – pur non essendo certo un uomo ricco – intendesse rivolgersi non solo agli studenti dell'ateneo napoletano, dei quali pur richiama l'attenzione con un perentorio «vi riguarda»⁴, ma anche ai nuovi signori del

* Andrea Suggi è dottore di ricerca e cultore della materia presso l'Università degli Studi di Udine.

¹ G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, a cura di A. Suggi, con un saggio di M. Sanna, ETS, Pisa, 2010, p. 145 [d'ora in avanti indicato con *De ratione*]; si vedano anche M. Veneziani, «*De nostri temporis studiorum ratione*» di Giambattista Vico, Olschki, Firenze, 2000; Giambattista Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, a cura di Giovanni Polara e Nicoletta Rozza, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2022.

² *Ibidem*.

³ Nella *Vita* Vico fornisce una sinossi delle prime sei orazioni inaugurali che, a quanto egli stesso scrive, aveva in precedenza pensato di dare alle stampe; si veda G. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano, 2005 [I ed. 1990], pp. 3-85: 30-36; si veda G. Vico, *Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G.G. Visconti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013 [1a ed. Il Mulino, Bologna, 1982]; sulla *Vita* si veda A. Battistini, *I simulacri di Narciso. Autobiografia e modelli narrativi secenteschi nell'Italia meridionale*, in «Il Verrini», 1984, pp. 54-112; Id., *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna, 1990; M. Sanna, *Vico*, Carocci, Roma, 2016, pp. 15-46.

⁴ *De ratione*, p. 27.



Regno, passato da circa un anno dalla lunga dominazione spagnola alla corona d'Austria che aveva individuato nel cardinal Grimani il Vicerè. Proprio Grimani, noto per le sue posizioni antifeudali, era presente alla cerimonia inaugurale e nei suoi confronti nutriva aspettative di riforma quel cetto civile urbano che attendeva una riforma della vita sociale che modificasse gli orientamenti di governo, le disposizioni normative e la pratica amministrativa avviando anche a Napoli il processo di riforme – dall'eliminazione della censura all'introduzione del catasto – che stavano cambiando la vita politica e sociale di altre parti d'Europa⁵. Simili aspettative di rinnovamento della vita pubblica non potevano non coinvolgere anche l'università, chiamata ad adeguare i propri percorsi di studio alle moderne esigenze e a formare chi avrebbe dovuto effettivamente realizzare i cambiamenti auspicati: serviva un cetto di intellettuali e funzionari capaci e consapevoli della funzione civile della propria azione e del proprio ruolo in grado di esercitare i propri compiti in modo «appropriato alla religione ed allo stato»⁶.

Vico attribuisce una finalità civile agli studi: è la vita pubblica ad attendere chi abbia portato a termine un percorso universitario ed è perciò necessario che i giovani siano adeguatamente preparati. Vico chiarisce dalle prime battute della sua orazione tale primato del fine: è infatti ad esso che «gli studiosi debbono guardare sia dal principio, sia per l'intero metodo degli studi»⁷. Il fine, infatti, condiziona il metodo degli studi, lo modella, è in vista del fine che il metodo è codificato, con l'effetto che obiettivi diversi vengono perseguiti con metodi difformi⁸.

Vico dedica la sua settima orazione inaugurale dell'anno accademico al confronto tra il metodo degli studi degli antichi e quello dei moderni con l'intento di codificarne uno nuovo che ne contemperasse i vantaggi e ne eliminasse gli svantaggi. Si tratta di un argomento sicuramente adeguato ad un contesto accademico ma che potrebbe risultare poco interessante a chi non fosse stato impegnato direttamente nel lavoro universitario, in veste di professore o di studente. Eppure Vico insiste nel sottolineare come da tali questioni di metodo, e relative soprattutto all'impostazione della didattica, seguano importanti implicazioni sul piano pratico, in particolare sul terreno della vita civile: con un salto che solo a prima vista può apparire brusco, infatti, il pensatore napoletano fa notare che il sempre più esteso interesse per lo studio della natura ha tra gli altri suoi effetti quello di lasciare in una condizione di trascuratezza «la morale», soprattutto «quella parte che tratta dell'indole dell'animo umano e delle sue passioni in modo appropriato alla vita civile ed all'eloquenza»⁹ con la conseguenza che «l'amplissima ed eminentissima dottrina dello Stato giace presso di noi quasi abbandonata ed incolta»¹⁰. A favorire tale situazione è,

⁵ Su Grimani si veda A. Borrelli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, 2002, s.v.; G. Ricuperati, *Napoli e i vicerè austriaci. 1707-1734*, in *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli, 1972, VII, pp. 349-392; G. Galasso, *Napoli nel Vicereame spagnolo, 1696-1707*, ivi, pp. 202-222; Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 198-212.

⁶ *De ratione*, p. 145. Sugli aspetti pedagogici della riflessione di Vico si vedano almeno gli ormai classici G. Flores d'Arcais, *La pedagogia di G.B. Vico*, Società anonima editrice Dante Alighieri, Milano, 1930; G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione: la pedagogia e il pensiero educativo di G.B. Vico*, a cura di G. Flores d'Arcais, Paravia, Torino, 1930; G. Vico, *La pedagogia: antologia degli scritti*, a cura di G. Flores d'Arcais, La Scuola, Brescia, 1962; R. Fornaca, *Il pensiero educativo di Giambattista Vico*, Giappichelli, Torino, 1957; si vedano inoltre i più recenti S. Chistolini, B. Fuchs, *La pedagogia di Giambattista Vico tra tradizione e modernità*, introduzione di W. Böhm, Saarbrücken, Edizioni Accademiche Italiane, 2014; F. Bellelli, *Percorsi storici della pedagogia giuridica: Vico, Rosmini e la 'dignitas hominis'*, Aracne, Canterano (RM), 2020.

⁷ Ivi, p. 29.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 65.

¹⁰ *Ibidem*.

scrive Vico, aver elevato ad unico, esclusivo fine degli studi la verità, quella verità che il moderno metodo promette di ottenere nell'indagine della natura e che invece sembra impossibile acquisire nelle discipline che si occupano degli esseri umani: «indaghiamo la natura delle cose perché sembra certa; non indaghiamo la natura degli uomini perché è resa incertissima dall'arbitrio»¹¹.

I giovani formati secondo il moderno metodo della critica, abituati a volgersi alla ricerca della verità, si dimostrano però inadeguati alla vita civile, incapaci di cogliere le varie e complesse motivazioni che inducono gli uomini ad agire, del tutto alieni dal ricorrere alla prudenza e impreparati ad interpretare la mutevolezza delle circostanze che caratterizza le dinamiche sociali.

E per quanto attiene alla prudenza della vita civile, dato che l'occasione e la scelta sono padrone delle vicende umane – che sono incertissime e sono condotte per lo più dalla simulazione e dalla dissimulazione, cose ingannevolissime –, coloro che si curano del solo vero difficilmente raggiungono i mezzi, ancor più difficilmente i fini delle vicende umane stesse; e frustrati nelle proprie decisioni, ingannati nelle altrui, il più delle volte si tirano indietro¹².

A rendere fallimentare l'azione politica di chi si sia cimentato con il solo metodo della critica è l'incapacità di immaginare che cosa ritenga vero chi conosce solo il senso comune: Vico delinea una situazione di sostanziale incomunicabilità tra colti ed incolti, segnata dall'incapacità dei colti di figurarsi che cosa gli incolti desiderino, si aspettino o credano che avvenga. Tale situazione è determinata dall'assenza di un linguaggio comune, che consenta una comunicazione tra livelli sociali diversi, e ciò finisce per costituire un problema soprattutto per quanti occupano ruoli di responsabilità, se non addirittura di governo, per i quali risultano impreparati proprio perché si sono formati solo al moderno metodo della critica. Essi infatti «trasferiscono il metodo di giudicare che si usa nella scienza nell'uso della prudenza» e non si curano del fatto che «gli uomini, essendo in buona parte stolti, non sono guidati dal discernimento, ma dal desiderio o dal caso» e «giudicano senza valore ciò che a loro volta gli uomini comunemente pensano, ed anche se ad essi i verisimili appaiono veri»¹³. Tutti protesi alla ricerca della verità, secondo quanto hanno imparato nel corso dei loro studi, non riescono neppure ad immaginare che cosa ritenga vero chi si è nutrito del solo senso comune, che non mira alle cose vere servendosi di rigorose concatenazioni logiche bensì si limita alle cose verisimili, che Vico definisce «intermedie tra le vere e le false»¹⁴.

Tipico di coloro che eccellono nella scienza, infatti, è che essi «ricercano un'unica causa alla quale riconducono moltissimi effetti di natura»¹⁵; del tutto opposto il procedimento seguito da quanti si cimentano con successo nella vita pubblica, nella quale somma virtù è la prudenza: «eccellono nella prudenza coloro che ricercano più numerose cause possibili di un solo fatto per congetturare quale sia quella vera»¹⁶. Costoro infatti sanno bene che a spingere ad agire la gran parte degli esseri umani non è la verità bensì ciò che loro appare vero, ossia il verisimile: mentre la scienza si rivolge alle «somme verità» la sapienza guarda alle «infime», ossia a ciò che chi sapiente non è reputa vero e in virtù di ciò decide ed agisce. Chi sia stato educato esclusivamente alla ricerca della verità non

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 69.

¹⁴ *Ivi*, p. 37.

¹⁵ *Ivi*, p. 67.

¹⁶ *Ibidem*.

attribuisce però alcun valore a ciò che gli uomini comunemente pensano e soprattutto non si cura del fatto che a questi ultimi i verisimili appaiano veri: ciò ha però l'effetto di impedire loro di capire le motivazioni dei comportamenti della maggioranza della popolazione e così prevederli, finendo per rendere fallimentare ogni loro iniziativa politica. Tra chi si rivolge solo alle «somme verità», ossia a ciò che è vero ed immutabile, e chi guarda esclusivamente alle «verità particolari», ossia a ciò che è destinato a mutare con il cambiare delle circostanze, si apre un solco insormontabile.

Sono questi gli effetti di un'istruzione basata prevalentemente se non esclusivamente sul moderno metodo della critica, effetti che Vico intende scongiurare, avvertito del fatto che sia assolutamente necessario mantenere aperti i canali di comunicazione tra i diversi livelli sociali. Proprio perché consapevole che non si può trascurare la dimensione sociale – e tanto meno è possibile farlo in un contesto, quale quello del Regno di Napoli dell'epoca, che stava attraversando nuove ed inedite tensioni – Vico si rivolge all'analisi del metodo di studi degli antichi, nel quale ritiene di trovare una particolare attenzione alla morale, alla natura umana e a quella eloquenza che nelle sue pagine indica come la disciplina capace di mettere in comunicazione individui tra loro lontani e diversi per cultura, estrazione sociale, aspettative e desideri, riuscendo così a dar vita a quel sistema di vincoli sociali senza i quali una società non può esistere¹⁷.

Quello di Vico non è affatto l'atteggiamento di un nostalgico rivolto al passato, un nemico del moderno metodo della critica in nome della rivendicata superiorità di un metodo degli antichi che intende ripristinare, bensì quello di un intellettuale preoccupato che il prevalente interesse per lo studio della natura condotto in un modo che si è rivelato proficuo abbia l'effetto di far perdere di vista il fine più importante degli studi, formare intellettuali e funzionari, una classe dirigente capace di guidare, indirizzare, accompagnare il corpo sociale nel suo complesso, riuscendo a garantirne la coesione e regolandone i comportamenti, riuscendo a convincere anche quanti non riescono a cogliere ciò che è vero perché capaci di muoversi esclusivamente sul terreno del verisimile.

Non si tratta perciò di contrapporre i due metodi di studi, quello degli antichi e quello dei moderni, bensì di definire il terreno di applicazione di ciascuno di essi, chiarirne vantaggi e svantaggi e infine delinearne uno nuovo che recepisca le acquisizioni del nuovo metodo ma sappia inserirle in una metodologia indirizzata a quel fine sociale e civile che Vico assegna agli studi.

Nel discutere le caratteristiche del nuovo metodo della scienza Vico focalizza la sua attenzione sulla tesi secondo la quale esiste un nesso diretto tra applicazione del moderno metodo dell'analisi e acquisizione di nuove conoscenze scientifiche e tecniche, secondo un principio più volte ribadito da un autore che gli sarà assai caro, Francesco Bacone, del quale è richiamato fin dalla prima riga del *De ratione* l'«aureo libretto» *Sugli avanzamenti delle scienze*¹⁸. Al fine di dimostrare che le innovazioni tecniche non dipendono tutte ed esclusivamente dalla diffusione della moderna critica Vico elenca alcune opere

¹⁷ Sulla retorica in Vico si veda A. Battistini, *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pacini, Pisa, 1975; Id., *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini e Associati, Milano, 1995; Id., *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna, 2004; C. Vasoli, *Bodin, Vico e la «topica»*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», IX, 1979, pp. 123-129; M. Mooney, *Vico e la tradizione della retorica*, Il Mulino, Bologna, 1991 (1ª ed. Princeton University Press, Princeton 1985); G. Crifò, *L'ultimo retore, il primo scienziato?*, in G. Vico, *Institutiones Oratoriae*, a cura di G. Crifò, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 1989, pp. XIV-CXIV; M. Granatella, *Vico e la retorica degli antichi. Note per una discussione sui limiti della conoscenza umana*, in *Variazioni su Vico*, a cura di G. De Luca, ETS, Pisa, 2012, pp. 143-167; A. Suggi, «Farsi merito» nella giurisprudenza. Retorica e diritto nel *De ratione di Giambattista Vico*, in «Historia Philosophica», 13, 2015, pp. 61-71.

¹⁸ *De ratione*, p. 23.

straordinarie realizzate prima della diffusione del nuovo metodo e prescindendo completamente dai suoi principi, su tutte la cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze edificata su progetto di Filippo Brunelleschi.

Ma l'architettura stessa negava, prima che le costruissero, che potessero essere edificate le cupole sospese delle chiese. Infatti quanti tormenti Filippo Brunelleschi, l'audace che primo tra tutti a Firenze nella chiesa detta di Santa Maria del Fiore condusse a termine l'impresa, sopportò dagli architetti del suo tempo, i quali sostenevano che non si sarebbe mai potuto innalzare sopra quattro punti sospesi qualcosa di piccolo, tanto meno edificare l'immensa mole di un edificio che si estende verso l'infinito!¹⁹

Il filosofo napoletano rafforza la propria posizione adducendo poi l'esempio di una nave realizzata attenendosi rigorosamente ai criteri dell'analisi eppure incapace di navigare.

Padre Perot costruì una nave secondo le regole dell'analisi in ogni proporzione, attendendosi che quella sarebbe stata la più rapida di tutte; una volta varata, si trasformò in uno scoglio. Non è argomento della nostra dissertazione se ciò sia accaduto perché, come le esibizioni musicali esatte sul piano dell'esecuzione tecnica non procurano piacere, così le macchine esatte sul piano dell'analisi sono inutili²⁰.

Vico quindi discute gli effetti che sulla crescita intellettuale dei giovani e giovanissimi ha un'istruzione basata esclusivamente o prevalentemente sul moderno metodo della critica. Egli fonda queste sue osservazioni su una precisa teoria della mente – delineata già nelle precedenti orazioni – secondo la quale le prime facoltà che si sviluppano nei bambini sono la memoria e la fantasia, quelle più strettamente legate alla dimensione corporea, mentre la logica, l'analisi e con esse la capacità di condurre ragionamenti astratti, necessarie affinché sia possibile applicare il moderno metodo della critica, si formano solo in età più avanzata.²¹

Trascurare memoria e fantasia, addirittura ostacolarle, come accade qualora si ricorra da subito ad un insegnamento basato sull'analisi, ha l'effetto di impedire che sia possibile un giorno imparare l'eloquenza, che proprio di memoria e fantasia si serve: grazie ad esse l'oratore può immaginare le opinioni e dunque lo stato d'animo dei suoi ascoltatori e così tenerne conto. Solo in questo modo può stabilirsi quella relazione tra oratore ed uditori senza la quale nessun discorso risulta efficace.

Ma che farci se l'intera eloquenza ha a che fare non con la mente ma con l'animo: di certo la mente è sedotta da questi deboli lacci del vero, ma l'animo non è volto ed espugnato se non da queste macchine più corporee. Infatti l'eloquenza è la facoltà di persuadere al dovere: ma è persuasivo chi induce nell'ascoltatore quello stato d'animo che egli vuole²².

L'eloquenza è necessaria alla vita pubblica perché in virtù di essa è possibile convincere e motivare ad agire quanti non padroneggiano le concatenazioni logiche caratteristiche del metodo moderno e perciò non riescono a comprendere quella «verità» alla quale è possibile arrivare solo con uno sforzo di astrazione. La visuale del «volgo» esclude tutto ciò che «non è né immediato né particolare», «non vede se non le cose che

¹⁹ Ivi, p. 57.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Per un'analisi di questi temi nelle prime sei orazioni inaugurali sia consentito rimandare a A. Suggi, *La storia delle lingue e la storia delle cose. Metafisica e immaginazione nel giovane Vico*, in *Metafisica e immaginazione. Da Suárez a Vico*, a cura di G. Paoletti, ETS, Pisa, 2020, pp. 154-174.

²² *De ratione*, p. 73.

ha poste davanti ai piedi e comprende solamente le cose particolari»²³, e ciò gli impedisce di riconoscere il «bene comune» quando ad esso non corrisponda in modo immediatamente evidente un vantaggio particolare. Proprio dell'eloquenza è riuscire ad individuare il «medio» – l'*argumentum* – tra cose apparentemente lontane e diverse; essa si avvale del 'senso comune', quel modo condiviso di interpretare ciò che accade che plasma i costumi dei popoli e conferisce a questi ultimi uniformità di abitudini, condivisione di aspettative e di linguaggio²⁴. Il procedimento del moderno metodo, basato su lunghe serie di inferenze, non favorisce affatto quella che Vico definisce la facoltà «propria dei filosofi, cioè il vedere qualità simili in cose di gran lunga lontane e diverse».²⁵

Un'istruzione basata fin dalla prima giovinezza esclusivamente sull'analisi avrebbe però anche l'effetto di ostacolare la formazione proprio di quelle abilità logiche che si intenderebbero potenziare al massimo grado: Vico è infatti convinto che tali capacità possano svilupparsi solo dopo che siano giunte a piena maturazione memoria e fantasia, nel rispetto di uno schema secondo il quale la crescita delle facoltà cognitive procede di pari passo con la formazione dell'individuo e con il costituirsi di una razionalità che va sempre più affrancandosi dai condizionamenti della dimensione corporea e che ha perciò sempre meno bisogno di immagini sensibili per conoscere il mondo e darsi ragione delle cose. L'analisi deve essere insegnata, ma solo dopo che si siano consolidate fantasia e memoria.

Infine i nostri critici collocano il loro primo vero avanti, fuori, sopra ogni immagine corporea. Ma lo insegnano agli adolescenti prima del tempo e con severità. Infatti, come nella vecchiaia prevale la razionalità, così nell'adolescenza prevale la fantasia: e davvero non è in alcun modo opportuno nei giovinetti offuscare quella che è sempre stata considerata l'indizio più felice dell'indole futura²⁶.

Anche l'analisi, come la retorica, ha però il proprio fondamento nell'intelletto umano ed è espressione delle sue facoltà: non si radica nella realtà naturale che si prefigge di studiare, bensì nella natura dell'uomo e in particolare nelle caratteristiche naturali del suo intelletto. Il metodo cartesiano si fonda anch'esso su un artificio retorico, estremamente raffinato, in virtù del quale si postula l'esistenza di un «primo vero»

²³ Ivi, p. 125.

²⁴ Sul senso comune in Vico si veda F. Tessitore, *Senso comune, teologia della storia e storicismo in Giambattista Vico*, introduzione a *Giambattista Vico*, a cura di F. Tessitore e M. Sanna, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2000, pp. III-XXV, ora in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002, pp. 7-33; G. Giarrizzo, *Del «senso comune» in Vico*, in Id., *Vico. La politica e la storia*, Guida, Napoli, 1981, pp. 123-141; G. Modica, *La filosofia del «senso comune» in Giambattista Vico*, Sciascia, Caltanissetta, 1983; J. D. Schaeffer, *Sensus communis. Vico, Rhetoric and the Limits of Relativism*, Duke University Press, Durham, 1990; J. Gebhardt, *Sensus communis. Vico e la tradizione europea antica*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXII-XXIII, 1992-1993, pp. 43-64; L. Amoroso, *Vico, Kant e il senso comune*, in Id., *Nastri vichiani*, ETS, Pisa 2018, pp. 79-98 [1ª ed. ETS, Pisa, 1997]; A. Lamacchia, *Senso comune e socialità in Giambattista Vico*, Levante, Bari, 2001; A. Martone, *Giambattista Vico e il senso comune. Note di lettura e qualche proposta di discussione*, in *L'idea di cosmopolitismo*, a cura di L. Bianchi, Liguori, Napoli, 2002, pp. 91-105; E. Grassi, *La priorità del senso comune e della fantasia in Vico*, in *Leggere Vico*, a cura di G. Tagliacozzo, Spirali, Milano, 1982, pp. 128-142.

²⁵ *De ratione*, p. 51: «Inoltre il procedimento geometrico prescrive che le dissertazioni fisiche siano insegnate soltanto alla maniera di dimostrazioni geometriche, come dimostrate, e vieta che siano ornate. Capisci pertanto che tutti i fisici moderni usano il metodo contenuto e severo di discussione; e poiché questa fisica, sia mentre la si impara sia una volta appresa, inferisce sempre i prossimi dai prossimi, ottunde negli uditori quella facoltà che è propria dei filosofi, cioè il vedere qualità simili in cose di gran lunga lontane e diverse: ciò che è considerato la sorgente e l'origine di ogni forma acuta ed elegante del parlare».

²⁶ Ivi, p. 37.

disincarnato, attingibile in forza di ragionamenti basati su rigorose concatenazioni logiche sceve da ogni influenza sensibile. Tale «primo vero» è perciò anch'esso una *factio* dell'immaginazione, come del resto 'fittizio' è il modo in cui viene concepita la natura, descritta sulla base di un sistema di linee, punti, figure geometriche, un'immagine che potrebbe essere considerata 'vera' se a "fare" la natura fossero effettivamente gli uomini, mentre così non è.

Ah! Non inganniamo, e non inganniamoci, ascoltatori: questi procedimenti, o meglio questi soriti, come in geometria sono le vie ed i metodi più veri di dimostrare, così, dove la cosa non ammette dimostrazione, erano rinfacciati come un genere di argomentare erroneo e cavilloso agli Stoici, che adoperavano quest'arma di discussione, da parte delle antiche scuole dei filosofi. E tuttora resiste la fama che gli antichi temevano la logica di Crisippo come insidiosissima. Pertanto queste cose della fisica, che in forza del procedimento geometrico si presentano come vere, non sono se non verisimili, e dalla geometria ricevono sì il procedimento, non la dimostrazione: dimostriamo la geometria perché la facciamo; se potessimo dimostrare la fisica, la faremmo²⁷.

Nel *De ratione* Vico formula per la prima volta il principio dell'equivalenza tra *verum* e *factum*, che riprenderà nel *De antiquissima* e che sarà fondamentale nella *Scienza nuova*, spiegando che deve essere considerato 'vero' ciò che effettivamente è 'fatto' dagli uomini²⁸. Nella orazione qui in esame il *verum-factum* ha funzione di criterio–limite: di esso Vico si avvale per delineare i confini entro i quali è possibile conoscere, e lo fa basandosi su una precisa teoria della mente, mettendo in guardia i suoi contemporanei dalla pretesa di potersi avventurare su un terreno – la verità in sé – che è ed è destinato a rimanere strutturalmente inaccessibile, per sempre precluso alla conoscenza umana.

Tale principio trova la propria applicazione sia sul terreno delle realizzazioni tecniche, che presuppongono una conoscenza delle leggi della fisica – e dunque una scienza della natura – sia sul terreno politico e sociale dato che, per poter risultare efficaci e permettere di conseguire gli obiettivi prefissi, sia l'azione dei governanti che i provvedimenti di legge devono prevedere gli effetti che la loro promulgazione avrà su chi dovrà attenersi ad essi o dovrà loro dare seguito ed efficacia, e perciò presuppongono una conoscenza della natura umana.

Il processo cognitivo in virtù del quale gli esseri umani "fingono" immagini – sensibili e capaci di impressionare la fantasia e la memoria – è lo stesso attraverso il quale concepiscono linee, figure geometriche, calcoli grazie ai quali riescono ad elaborare una spiegazione dei fenomeni fisici; si tratta in entrambi i casi di ciò che risulta «verosimile» non «vero». Ciò non significa però che quanto gli uomini riescono a figurarsi, perché verisimile, sia perciò stesso falso: è proprio l'opposizione tra vero e falso che Vico respinge, attribuendo centralità al verisimile e formulando il principio del *verum-factum*.

Alla luce del principio del *verum-factum* viene meno l'idea che esista una radicale alterità tra le discipline che si occupano dello studio della natura e quelle che si dedicano alla morale ed alla «dottrina dello stato»: nelle pagine iniziali della dissertazione Vico ha ricordato come fosse comunemente riconosciuta alle prime la capacità di giungere ad una conoscenza 'vera' e come invece tale capacità venisse negata alle seconde, a causa dell'arbitrio che pare condannare le vicende umane ad una imponderabile aleatorietà. In

²⁷ Ivi, pp. 49-51.

²⁸ Su *verum-factum* mi limito a ricordare K. Löwith, «*Verum et factum convertuntur*»: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari, in *Omaggio a Vico*, a cura di P. Piovani, Morano, Napoli, 1968, pp. 73-112; V. Vitiello, *Vico: storia, linguaggio, natura*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2008; R. Mondolfo, *Il verum-factum prima di Vico*, Guida, Napoli, 1969; M. Martirano, *Vero-fatto*, Guida, Napoli, 2007.

realtà sia per lo studio della natura che per lo studio della morale e della dottrina dello stato è possibile giungere alla ‘verità’, a condizione di sapere quali siano le facoltà conoscitive delle quali gli umani dispongono e che permettono loro di ‘fare’ il loro sapere. Essi infatti riescono a farsi un’immagine della realtà, tanto meno precisa quanto più essi sono dominati dalla sensibilità e tanto più puntuale quanto più riescono a ricorrere all’astratta precisione dell’analisi. In ogni caso gli uomini debbono sottoporre quanto concepito al duro esame della “fattualità”: solo una volta “fatto” si ha la conferma che quanto “immaginato” o precisamente ed analiticamente definito sia “vero”.

È perciò possibile sapere in quale modo e perché gli uomini abbiano ‘fatto’ qualcosa, sia nel caso in cui quanto realizzato sia frutto di una straordinaria innovazione tecnica, come per la cupola del Brunelleschi, sia nel caso in cui si tratti di una trasformazione istituzionale, come per i mutamenti occorsi nella storia di Roma ricostruita ed analizzata da Vico nel lungo capitolo XI del *De ratione* dedicato alla giurisprudenza. In esso i cambiamenti avvenuti a Roma nella modalità di esercizio e di insegnamento del diritto sono interpretati come espressione delle lotte politiche interne alla società romana e perciò tutt’altro che casuali ed inspiegabili effetti di un arbitrio insondabile.

Da un lato Vico mortifica le pretese di chi magnifica il metodo moderno, dall’altro indica quanto, e in quale misura, è effettivamente possibile agli uomini conoscere e dunque realizzare, e restituisce centralità alla conoscenza del mondo sociale, delle leggi e delle istituzioni politiche che, proprio perché frutto dell’attività umana, possono essere oggetto di conoscenza vera.

Tutt’altro che una nostalgica difesa di un tradizionale sapere umanistico minacciato dalla diffusione del moderno metodo della critica, l’orazione di Vico appare piuttosto come la consapevole riflessione di un autore preoccupato dal progressivo impoverirsi di competenze prefigurato dall’imporsi di un metodo che ha eretto una verità strutturalmente inattuabile alla conoscenza umana a proprio unico fine.

Basare gli studi esclusivamente sul moderno metodo della critica significa avere giovani che hanno imparato ad analizzare questioni puntuali ma che non sanno cogliere la relazione tra ciò che appare a prima vista lontano e diverso, cosa che invece si impara studiando la retorica; significa inoltre avere giovani in grado di condurre ragionamenti rigorosamente concatenati secondo puntuali nessi logici, ma incapaci di figurarsi quale immagine della realtà non solo fisica, ma anche politica e sociale, abbia chi disponga del solo senso comune.

Ciò equivale a formare giovani che difficilmente potranno riuscire a dirigere una società moderna, caratterizzata dal peso crescente della popolazione urbana nella vita pubblica, un peso esercitato tramite rivendicazioni, pretese e richieste che proprio perché confuse, poco chiare, rivelano avere la propria origine in quella dimensione corporea, sensibile ed immaginativa che è comune a tutti gli esseri umani ma che proprio chi ha compiuto un percorso di educazione di sé deve avere imparato a riconoscere e a guidare.

Bibliografia

Amoroso L., *Vico, Kant e il senso comune*, in Id., *Nastri vichiani*, ETS, Pisa 2018, pp. 79-98 [1^a ed. ETS, Pisa, 1997].

Battistini A., *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pacini, Pisa, 1975.



- Id., *I simulacri di Narciso. Autobiografia e modelli narrativi secenteschi nell'Italia meridionale*, in «Il Verrì», 1984, pp. 54-112.
- Id., *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Id., *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini e Associati, Milano, 1995.
- Id., *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Bellelli F., *Percorsi storici della pedagogia giuridica: Vico, Rosmini e la 'dignitas hominis'*, Aracne, Canterano (RM), 2020.
- Borrelli A., *Grimani, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, 2002, s.v..
- Chistolini S., Fuchs, B., *La pedagogia di Giambattista Vico tra tradizione e modernità*, introduzione di W. Böhm, Saarbrücken, Edizioni Accademiche Italiane, 2014.
- Crifò G., *L'ultimo retore, il primo scienziato?*, in G. Vico, *Institutiones Oratoriae*, a cura di G. Crifò, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 1989, pp. XIV-CXIV.
- Flores d'Arcais G., *La pedagogia di G.B. Vico*, Società anonima editrice Dante Alighieri, Milano, 1930.
- Fornaca R., *Il pensiero educativo di Giambattista Vico*, Giappichelli, Torino, 1957.
- Galasso G., *Napoli nel Vicereame spagnolo, 1696-1707*, in *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli, 1972, VII, pp. 202-222.
- Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 198-212.
- Gebhardt J., *Sensus communis. Vico e la tradizione europea antica*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXII-XXIII, 1992-1993, pp. 43-64.
- Giarrizzo G., *Del «senso comune» in Vico*, in Id., *Vico. La politica e la storia*, Guida, Napoli, 1981, pp. 123-141.
- Grassi E., *La priorità del senso comune e della fantasia in Vico*, in *Leggere Vico*, a cura di G. Tagliacozzo, Spirali, Milano, 1982, pp. 128-142.
- Granatella M., *Vico e la retorica degli antichi. Note per una discussione sui limiti della conoscenza umana*, in *Variazioni su Vico*, a cura di G. De Luca, ETS, Pisa, 2012, pp. 143-167.
- Lamacchia A., *Senso comune e socialità in Giambattista Vico*, Levante, Bari, 2001.
- Löwith K., *«Verum et factum convertuntur»: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari*, in *Omaggio a Vico*, a cura di P. Piovanì, Morano, Napoli, 1968, pp. 73-112.
- Martirano M., *Vero-fatto*, Guida, Napoli, 2007.
- Martone A., *Giambattista Vico e il senso comune. Note di lettura e qualche proposta di discussione*, in *L'idea di cosmopolitismo*, a cura di L. Bianchi, Liguori, Napoli, 2002, pp. 91-105.
- Modica G., *La filosofia del «senso comune» in Giambattista Vico*, Sciascia, Caltanissetta, 1983.
- Mondolfo R., *Il verum-factum prima di Vico*, Guida, Napoli, 1969.
- Mooney M., *Vico e la tradizione della retorica*, Il Mulino, Bologna, 1991 (1^a ed. Princeton University Press, Princeton, 1985).
- Ricuperati G., *Napoli e i vicerè austriaci. 1707-1734*, in *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli, 1972, VII, pp. 349-392.
- Sanna M., *Vico*, Carocci, Roma, 2016.
- Schaeffer J. D., *Sensus communis. Vico, Rhetoric and the Limits of Relativism*, Duke University Press, Durham, 1990.
- Suggi A., *«Farsi merito» nella giurisprudenza. Retorica e diritto nel De ratione di Giambattista Vico*, in «Historia Philosophica», 13, 2015, pp. 61-71.
- Id., *La storia delle lingue e la storia delle cose. Metafisica e immaginazione nel giovane Vico*, in *Metafisica e immaginazione. Da Suárez a Vico*, a cura di G. Paoletti, ETS, Pisa, 2020, pp. 154-174.

- Tessitore F., *Senso comune, teologia della storia e storicismo in Giambattista Vico*, introduzione a *Giambattista Vico*, a cura di F. Tessitore e M. Sanna, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2000, pp. III-XXV, ora in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002, pp. 7-33.
- Vasoli C., *Bodin, Vico e la «topica»*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», IX, 1979, pp. 123-129.
- Veneziani M., «*De nostri temporis studiorum ratione*» di *Giambattista Vico*, Olschki, Firenze, 2000.
- Vitiello V., *Vico: storia, linguaggio, natura*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2008.
- Vico G., *De nostri temporis studiorum ratione: la pedagogia e il pensiero educativo di G.B. Vico*, a cura di G. Flores d'Arcais, Paravia, Torino, 1930.
- Vico G., *La pedagogia: antologia degli scritti*, a cura di G. Flores d'Arcais, La Scuola, Brescia, 1962.
- Vico G., *Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G.G. Visconti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013 [1a ed. Il Mulino, Bologna, 1982].
- Vico G., *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano, 2005 [I ed. 1990], pp. 3-85.
- Vico G., *De nostri temporis studiorum ratione*, a cura di A. Suggi, con un saggio di M. Sanna, ETS, Pisa, 2010.
- Vico G., *De nostri temporis studiorum ratione*, a cura di Giovanni Polara e Nicoletta Rozza, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2022.